

Un'inchiesta sulle rivelazioni dei marittimi di Copenaghen

Talamone, quanti misteri

Sulle tracce dei carichi di armi sequestrati i registri del porto?

Grottesco affollamento di controlli e di ispezioni e uno strano via-vai di militari, civili e turisti iraniani. Un comunicato della giunta di Orbetello esprime «disagio e stupore» - «Decidono sulle nostre teste»

Dal nostro inviato
TALAMONE (Grosseto) — La macchia mediterranea verdeggia fino al litorale. Cinque barche riposano in secca. Una «moto Ape» è ferma davanti al cancello di legno. «Talamonaccio», nella baia, al lato opposto rispetto a Talamone, con la sua Rocca del 1100 e i colli dell'Uccellina che incombono, nascondendo le isole-palazzo del Giglio e di Graniti.

Su questa banchina fuorimano, a cinque minuti d'auto dall'attracco turistico, solitamente utilizzata per imbarcare «lecciamente» gli ospiti per conto dei prodotti dalla Sipe-Nobel di Orbetello (gruppo Fiat) devono esserle successe delle belle in quanto a traffico d'armi, se non ve ne fosse il «villaggio elettronico» dell'informazione mondiale ha diffuso in tutto il mondo. Ma non siamo a Casablanca, ma in Maremma, la gente del porto riesce ancora a cellare: «Chiodiamola con armi ed esplosivi. Basta caricare questa roba. Un bel porto turistico ci vuole, ma per le donne che dici, Brocchi?», «Sono d'accordo, d'accordo». Chi non è disposto a scherzare è il delegato di spiaggia Giulio Lombardini, addetto al ministero del portofoglio. «L'inchiesta è in corso», dice. «Capitano di porto di Livorno. Chiuse dietro di sé la porta, indicando il biglietto stinto dalla salsette che avverte come «orario di ufficio» qui va dalle 8,30 a mezzogiorno. Ed è già l'una, e l'altra sera hanno, poi, improvvisamente chiesto chiarimenti ad uno ufficio periferico un po' tutti i ministri coinvolti nello scaricabarile, a loro volta interpellati da Craxi, la Difesa, Interni, gli Esteri, la Marina Mercantile. I servizi militari e civili d'informazione e sicurezza hanno, si dice, lavorato a tutto spiano. Ma chi è arrivato prima a mettere le mani sui documenti della «delegazione di spiaggia»? Un magistrato spiega: «Qui ci fidiamo del nostro Nucleo di polizia giudiziaria. Non attiviamo i «servizi» se non in casi eccezionali, abbiamo qualche esperienza che ci invita a

Sono cose serie, parlate chiaro

Avengono cose incredibili. Di una in particolare oggi chiediamo spiegazioni. Dopo le rivelazioni del presidente Reagan sul commercio di armi Usa-Iran, e le notizie circolate sul ruolo dell'Italia in particolare sull'uso del porto di Talamone, molte interrogazioni parlamentari sono state presentate. In particolare rivolte al ministro della Difesa, senatore Spadolini. Di tutta la vicenda parliamo in prima pagina. Qui insistiamo con le domande.

Spadolini replica, dunque, che non si sente sul banco degli accusati, ma degli accusatori. In un editoriale sulla Voce Repubblica di ieri («spirato», come si dice), si afferma che per anni il ministero del Commercio estero (cui spettano le autorizzazioni per il commercio di armi) è stato legato alla P2. E inoltre che, se sono responsabili, «spettano incombendemente al presidente del Consiglio, in via primaria». Primo messaggio, o avvertimento che dir si voglia.

Il secondo messaggio arriva dalle colonne di Repubblica, sempre di ieri. Intervistato, il ministro Spadolini afferma: «Si, esiste un intreccio perverso fra P2, traffico d'armi e terrorismo. Giudici coraggiosi sono andati vicino al marcio».

Un'altra intervista, di Spadolini, del giudice Carlo Paleolo, è chiara che si Com è nato, il giudice Paleolo ha avuto in mano una inchiesta sul traffico d'armi e di droga. Palermo chiamò in causa ambienti economici e politici vicini al Psi. Per il presidente del Consiglio, che si riceve con una lettera intestata alla presidenza del Consiglio, ma quale privato cittadino alla Cassazione. Alla fine l'inchiesta venne tolta a Palermo con l'accoglimento da parte della Corte d'Appello di Trento della rievocazione presentata dall'avvocato romano Roberto Figliaro, inquisito alla presenza del Consiglio, ma quale privato cittadino alla Cassazione. Alla fine l'inchiesta venne tolta a Palermo con l'accoglimento da parte della Corte d'Appello di Trento della rievocazione presentata dall'avvocato romano Roberto Figliaro, inquisito alla presenza del Consiglio, ma quale privato cittadino alla Cassazione.

Tutto è tollerabile, ma non il dubbio e il sospetto che partano e arrivino velati messaggi incrociati, e che, su questioni essenziali alla sicurezza e alla democrazia italiana, si voglia dire e non dire al tempo stesso. Si tratta di cose serie, e abbiamo diritto alla chiarezza e alla verità.

f. m.

Diplomatici Usa fermati a Madrid

ROMA — Da Madrid a Londra e Bonn, una serie di rivelazioni stanno mettendo a nudo l'intrigo dello scambio Usa-Iran. Il 24 ottobre, a Madrid, i diplomatici Usa furono fermati all'aeroporto di Madrid-Barajas scettarono anche le manette: due cittadini statunitensi, con passaporto diplomatico, furono ritenuti in possesso di documenti e rilasciati alcune ore dopo grazie a «trattative ad alto livello». Lo ha scritto il quotidiano «El País», precisando che le notizie sono state confermate da alti funzionari del governo spagnolo. Nello stesso periodo, secondo «El País», era a Madrid il vice console Usa a Madrid, il colonnello Esamil Hosseini. E sempre nella capitale spagnola si trovava l'iraniano residente negli Usa Farzin Azim, inviato dalla stampa internazionale come intermediario tra l'amministrazione Reagan e il governo di Teheran per la liberazione del ostaggio David Jacobson.

Sono stati negoziati più carichi di armi, con ogni probabilità. Il settimanale inglese «Observer» ha rivelato un vertice a Londra l'8 aprile scorso con un mediatore arabo di nome Adnan Kashoggi poi autorizzato ad effettuare il pagamento delle armi agli israeliani su un conto segreto presale in «Credit Suisse» a Ginevra.

Proprio gli israeliani avrebbero informato gli americani del disperato bisogno iraniano di armi e della loro disponibilità a uno scambio comportante la liberazione di ostaggi. Il piano operativo sarebbe stato poi definito dall'ammiraglio John Poindexter, consigliere di Reagan per la sicurezza. Secondo l'«Observer» le armi sarebbero partite dal porto isabelliano di El Estel alla volta del porto iraniano di Bandar Abbas. Armi anticarro «Tow», parti di ricambio per elicotteri e jet «F-14» e «F-4», razzi «Sidewinder» e «Maverick» e razzi anti-aerei «Hawk», tutto di fabbricazione americana.

Una quantità — rivela dal canto suo il quotidiano tedesco «Die Welt» — di gran lunga superiore all'equivalente del carico di un aereo da trasporto dichiarato in televisione dal presidente degli Usa Reagan.

star cauti.

Il trasbordo di materiale bellico destinato all'Iran è avvenuto forse dopo l'orario di ufficio delle autorità locali. Alla Compagnia portuale che raggruppa in consorzio i marittimi addetti al trasbordo delle merci dalle banchine alle navi in rada dicono che si farebbero tagliare un braccio. «Io sto qui dal primo ottobre», si consola il delegato di spiaggia. Poi un uomo in divisa ammette, però: «Che cosa ne sappiamo della merce sdoganata fuori di qui, che arriva dentro a cassette piombate? Io non ne so nulla. Del resto, anche Spadolini non ha detto così ai giornali? Lei vada a chiedere informazioni là, allo spedizioniere».

E l'agente marittimo, Egisto Fanculliti, ci accoglie con un sorriso, ma anche con un'aria di chi ha pubblicato il suo nome — gli hanno provocato «tante seccature con le imprese committenti»: «Io ciò il segreto di Stato, il segreto Nato, il segreto professionale», spiega. «Armi non ne ho sicuramente mai vedute. Solo esplosivi, per usi civili e militari, ho sessanta anni. Faccio questo lavoro da sempre e dico che è impossibile che si siano verificate le cose che ho letto sui giornali. Quel sindacato danese certamente giocano al rialzo, chiedono alla contro parte di esser pagati di più per il trasporto di quel materiale. Se tutto il mondo volesse il disarmo, sarei il primo ad essere felice. Ma poi leggo sui giornali che mentre in Francia al Belgio e alla Germania è permesso di derogare all'embargo, all'Italia no».

Gli interessati giurano che le operazioni di imbarco delle merci sono sottoposte a Talamone a controlli accuratissimi. I carichi, se si tratta di esplosivi, avvengono di notte, sul molo fuori mano, davanti ai carabinieri della Polizia. Guardia di finanza, alla dogana. Motoscafi dei militari incrociato al largo. A volte sottomozzatori controllano che tutto vada bene, sorvegliando la scena da sott'acqua. Le chatte vengono così caricate, s'avviano verso le navi. E vengono verificate le bollette doganali, il registro navale e la carta che produce, la ditta importatrice.

«Per noi tutto è in regola. Ma il problema sollevato dalle rivelazioni è proprio quello: carichi d'armi che sulla carta sono regolari verrebbero destinati a porti fittizi sulle documentazioni che vengono esibite alle autorità di El Estel alla volta del porto iraniano di Bandar Abbas. Armi anticarro «Tow», parti di ricambio per elicotteri e jet «F-14» e «F-4», razzi «Sidewinder» e «Maverick» e razzi anti-aerei «Hawk», tutto di fabbricazione americana.

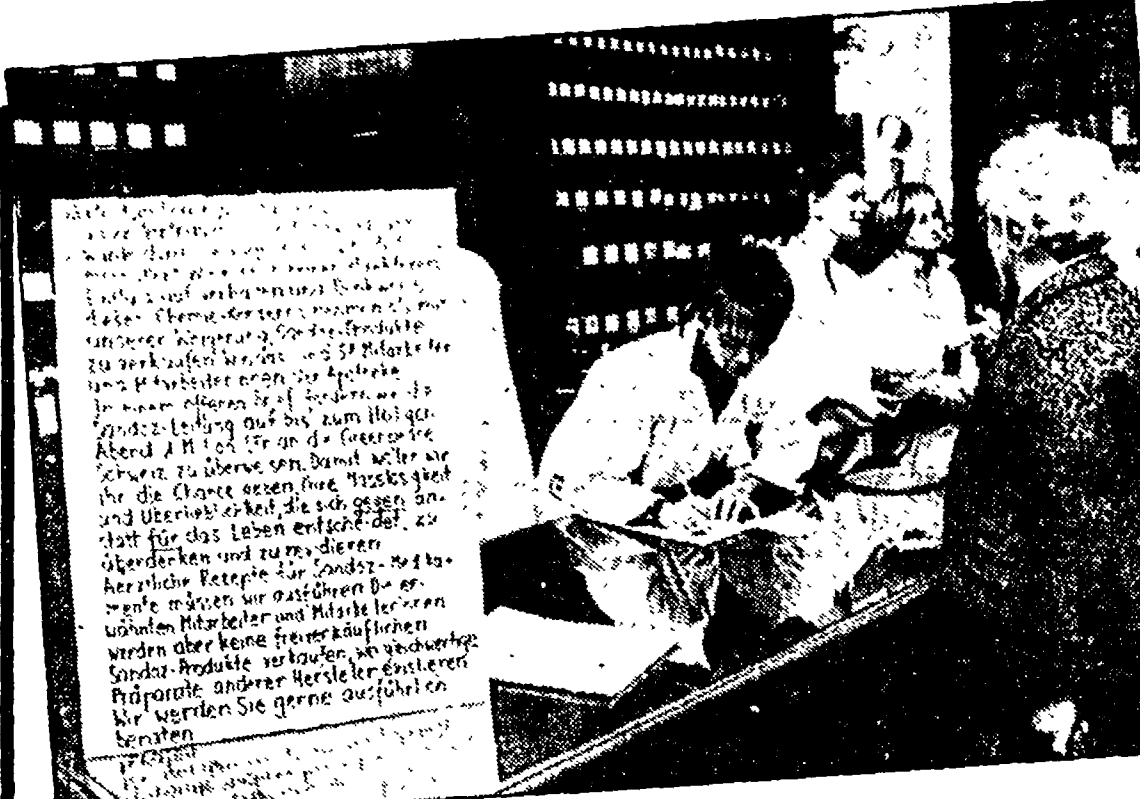
ottobre scorso fatto a Talamone dalla danese «Marie T», composto da quattro persone, a Orbetello, quel casotto di munizioni era «segnato» per Ashod in Israele, ma è stato dirottato poi in Iran? In quei giorni c'è chi ha notato a Talamone la presenza di strani «turisti» iraniani al porto. E, da allora, quel casotto di munizioni era destinato al Sudafrica che risultavano qui spedite per Amburgo, non venne imbarcato l'anno scorso proprio su navi danesi? A Copenaghen c'è un armatore in prigione per quel episodio. Ma qui in Italia chi ha indagato?

Un ultimo sguardo al busto di Garibaldi che 126 anni fa portò via sulle navi della «Florio-Rubattino» un carico analogo per i suoi «Mille», e si stupisce in questo caso il comune cui il porto dei misteri — quelli del governo vogliono destinare la parte dei cornuti e bastonati. Lunedì, infatti, i primi giornalisti che hanno chiesto quali dicevano che al ministero della Difesa li avevano invitati a rivolgersi per chiarimenti sui traffici d'armi proprio al sindaco.

Ma il sindaco, che ne sa? Il sindaco in questo caso è una donna, dall'aria gentile ma decisa, la dottoressa Fioriana Scialanica, comunista. Fa presente che il Comune sta compiendo fermi passi di protesta presso i ministri competenti. Un comunicato della giunta esprime «profondo disagio e stupore». E ricorda la «grande tradizione pacifista» della popolazione.

Il 9 settembre una delibera del Consiglio comunale dichiarò Orbetello «comune demuclearizzata». A quali ministri vi rivolgerete?

«Alla Difesa e agli Interni, innanzitutto, ma anche al Commercio con l'estero e agli Esteri, non si sa mai. Solo qualche mese fa, infatti, l'Amministrazione comunale di sviluppo del Comune, che le Ferrovie dello Stato vogliono trasformare Talamone in un «nodo» per il trasporto treno-mare verso la Sardegna. E invece nei piani di sviluppo del Comune, che nessuno ha interpellato, il porto dovrebbe avere destinazioni esclusivamente turistiche. Tutte le autorità centrali hanno fatto scartabellare il catalogo di quello che, in fondo, il danno potrebbe essere minore di quello che è apparso nei giorni scorsi e si parla di fatalità e comunque di rischio che non si estenda all'uomo e alla catena alimentare. Perfino una mia meglio identificata minaccia



Le aziende chimiche: tutto già «sotto controllo»

ZURIGO - In un negozio si organizza il boicottaggio dei prodotti della Sandoz e (in basso) una recente manifestazione di protesta a Basilea

Corone di fiori sul Reno

«Addio vecchio padre...»

Proteste in Svizzera e in Germania ora esplode la rabbia della gente

Dal nostro inviato
COLONIA — Niente scuola, ieri, per i bambini delle classi elementari che si affacciano sugli impianti della Sandoz. Cosa inaudita in Svizzera: gli alunni hanno scioperato per protesta contro i veleni generosamente sparsi nel Reno e nell'aria dal gigante chimico. Protesta indicativa e non isolata. In Germania, nei centri lungo il fiume, ecologisti e sinistra tendono destare l'attenzione sulla catastrofe con volantini, riunioni, manifestazioni, disegni murali. Sull'isola di Basilea, come in Germania, la Sandoz è stata seguita nelle prime ore dopo una improbabile telefonata di rivendicazione dell'incendio. Ma se anche il disastro fosse doloso — si chiedono a Basilea come in Germania — la Sandoz sarebbe forse assolta per l'assoluta mancanza di misure di sicurezza? In risposta qualcuno affaccia l'ipotesi più maliziosa: per l'incendio, doloso o no, la Sandoz sarà rimborsata dall'assicurazione e per l'industria sarebbe un bel guadagno. Nel magazzino buona parte del materiale era costituito da pesticidi destinati al Terzo mondo ma invendibili, dato

terroristica, secondo alcuni, viene sottilmente ventilata in questa campagna. La Sandoz obbligherebbe cioè un possibile obiettivo di atti di terrorismo. Circola la voce, non confermata naturalmente, che nella sede francese dell'industria svizzera siano state trovate bottiglie molotov inesplose, mentre per l'industria in conclusione pista Raf è stata seguita nelle prime ore dopo una improbabile telefonata di rivendicazione dell'incendio. Ma se anche il disastro fosse doloso — si chiedono a Basilea come in Germania — la Sandoz sarebbe forse assolta per l'assoluta mancanza di misure di sicurezza? In risposta qualcuno affaccia l'ipotesi più maliziosa: per l'incendio, doloso o no, la Sandoz sarà rimborsata dall'assicurazione e per l'industria sarebbe un bel guadagno. Nel magazzino buona parte del materiale era costituito da pesticidi destinati al Terzo mondo ma invendibili, dato

che molti dei paesi sottosviluppati non li vogliono più, avendo sperimentato sulla loro pelle i danni di quelle sostanze.

Quanto ai danni, imprevedibili, che l'industria chimica dovrà risarcire, la loro entità si è molto assottigliata. Per legge lo Stato svizzero a risarcire all'estero, la Sandoz pagherà solo all'interno. Commenta il presidente dei socialisti di Basilea: «I danni li paghiamo noi, i profitti li prendono sempre loro».

La campagna «tranquillizzante» nella grande oligarchia chimica, tuttavia, non ha esiti scontati. In Svizzera, ma soprattutto in Germania dove il Reno è una parte stessa dell'anima e della storia tedesca, le organizzazioni di sinistra ecologiste ribattono colpo su colpo anche della guerra dei dati e delle dichiarazioni. Qualche giornale sostiene che non basterà rendere più severe le norme di controllo; bisognerà fin da oggi e non da domani pro-

durre meno sostanze tossiche. In Germania, da Bonn, arriva una nuova clamorosa denuncia contro i colossi chimici svizzeri. Nel Reno — ha affermato un portavoce cittadino — la maledice atrazina era stata immessa in quantità pericolose nell'anno scorso. Un litro ecologico tedesco corrisponde esplicitamente alla Ciba-Gelby di buttare «normalmente» sostanze tossiche nel Reno al di fuori di ogni norma. La notizia dell'atrazina fa seguito alla puntigliosa pretesa delle autorità del Baden-Württemberg che contestano le cifre a suo tempo fornite dalla Ciba-Gelby: la quale è accusata di avere immesso nel Reno, ultimamente, sei tonnellate di sostanze tossiche e non quattrocento chilogrammi come l'industria aveva dichiarato. Tuttavia, in questa guerra di cifre e di dati, paradossalmente, chi risulta favorito è l'oligarchia chimica. Nessuno studioso degno di questo nome, in assenza di alcuni dati certi, sarebbe in grado di prevedere con esattezza le conseguenze del disastro ecologico del Reno. Del resto, a molti giorni dalla catastrofe, il fiume non porta più alcuna traccia visibile del veleno. Risalendo su da Basilea fino verso Colonia, tutto sembrerebbe normale. Il fiume è sereno e scorre normalmente dai giganteschi barconi da trasporto e non lontano dalle mitiche sponde corrono ferrovie e doppie autostrade tra una serie interminabile di cantieri e paesi. Il suo «oro» il Reno l'aveva perso da tempo. Dal fiume dove è sereno, nessuno compone le sue musiche e dove Sigfrido viaggia nell'immaginazione di Wagner, i romanisti bagliano sono scomparsi da un pezzo. All'assalto della civiltà hanno resistito poche isole di boschi e prati, e una piccola parte del fiume. Ora anche quelle sono deserte. E proibito avvicinarsi.

Inghilterra, fuga di gas da una centrale nucleare

Quattro tonnellate di gas velenosi sono sfuggite dal reattore di una centrale nucleare in Inghilterra.

L'incidente è avvenuto venerdì nella centrale nucleare di Dungeness nel Kent, ma è stato reso noto soltanto oggi. Secondo il portavoce si è guastata una valvola e una nube di biossido di carbonio si è riversata nell'aria. La fuga è stata fermata dopo un quarto d'ora. «Nessuno dei dipendenti della centrale o della popolazione, comunque, corre alcun pericolo — ha sottolineato un portavoce — il reattore sta operando a ritmo normale, mentre i lavori sono già in corso per riparare la valvola».

Un'altra centrale nucleare britannica appare in situazione di semi-emergenza. Preoccupanti crepe sono state scoperte nella grande diga di Trawsfynydd (Gales) — che trattiene l'acqua usata per il raffreddamento della adiacente centrale — ed una riunione d'emergenza è stata convocata per discutere cosa fare.

Bruno Misserendino

Caso Seveso, allora si disse: «In Svizzera non può accadere»

Il lungo film del disastro ecologico prodotto dalla ditta Seveso comincia tanti anni fa, dopo la fine della guerra, ed ha tra i suoi protagonisti un personaggio che appare e scompare nel secondo piano ma che ha un ruolo fondamentale: il Potere Pubblico.

Fondata a Napoli da una svizzera, l'Imesa viene poi trasferita a Meda, importante centro mobiliario della Brianza, a breve distanza da Milano e dalla Svizzera. Nel 1963 la fabbrica viene venduta alla Svizzera Giuvinetti che fa parte dell'impero chimico della Hoffmann-La Roche, potente multinazionale anche in Svizzera. Nel 1971 la Roche decide di produrre tricolorofenolo nella fabbrica di Meda che sorge al confine di Seveso (che sarà la fabbrica più colpita e che darà nome al dramma). Perché produrre il tricolorofenolo all'Imesa? Perché, scrive il mensile del lavoro Sergio Zedda, è stata una decisione scaturita dal rifiuto delle autorità svizzere «ed è stata facilitata dalla sottile ma non dissimulabile politica di favoreggiamento del fascismo, dell'inefficienza dei controlli». E l'impianto viene costruito in modo, dice Zedda, «per il quale parlare di leggerezza e di incauto spiritulismo è niente».

Sapendo che il reattore può scoppiare «hanno risolto il problema costruendo una valvola di sicurezza che immetteva direttamente in atmosfera, senza alcun impianto di abbattimento, in una zona densamente popolata, senza porsi il

problema che in caso di innescato della terribile reazione passiva che trasforma il tricolorofenolo in diossina, anziché lo scoppio del reattore si sarebbe verificata l'effusione del prodotto. Il che è quanto in un secondo piano ma che ha un ruolo fondamentale: il Potere Pubblico.

Questo disprezzo colonialista per i lavoratori, gli abitanti e l'ambiente venne ribadito nell'agosto del '76 dall'autorevole quotidiano inglese Economist il quale scriveva che alla Imesa «non c'erano serbatoi di scorta».

La fuoriuscita della diossina dall'Imesa fu un episodio drammatico e clamoroso. Ma la minaccia incombeva da anni, da anni si parlava, tra l'altro, di consigli morali avvelenati e pagati dalla direzione della fabbrica. La domanda inevitabile era: «Perché?». E qui cominciano le polemiche. Un altro braccio del Potere Pubblico, l'ispettorato del Lavoro, rivela in quella occasione di essere uno stato di guasto. Il che, avendo due soli funzionari per il settore chimico. Nel corso degli ultimi dieci anni, disse il direttore dell'ispettorato, l'Imesa erano stati tenuti sotto controllo dal 1969 al 1975 e che le relazioni avevano classificato le acque di scarico particolarmente inquinanti. Ma, precisò il direttore, compito della sua équipe era quello di controllare i livelli di inquinamento e non la qualità degli scarichi delle industrie. Si parlò anche, in quel periodo, di scarichi di rifiuti che l'Imesa avrebbe effettuato di notte in cave della zona. Chi aveva (o non aveva) controllato?

Continua il balletto. Saltò fuori che il Crial (Comitato regionale contro l'inquinamento) nel '72 aveva sollecitato una relazione tecnica all'Imesa. La relazione fu spedita al Comitato il 7 marzo e il 3 agosto questi mandò una relazione ad alcune di Meda, chiedendo delucidazioni. Infine, nel '75, un anno prima della fuoriuscita della nube tossica, l'Imesa spedì un'altra voluminosa relazione al Crial. Effetti? Nessuno che si sappia, e come si è visto.

La magistratura mise sotto inchiesta anche il sindaco di Meda e l'ufficiale sanitario della zona, accusandoli di omissione di atti di ufficio.

Chi doveva intervenire? Lo Stato, la neonata Regione, l'Enpi, il Crial, il sindaco, l'ufficiale sanitario? Tutti questi organismi e personaggi? Non dimentichiamo che all'Imesa lavoravano lavorazioni che gli svizzeri non volevano. Ma il gravissimo inquinamento provocato da una parte di guasto in Svizzera dimostra che in fatto di strapotere delle multinazionali, di subordinazione della sicurezza e della salute pubblica a loro profitto selvaggio, tutto il mondo (capitalistico) è paese.

E oggi? Non pare sia cambiato molto se, riferiscono le cronache, la Cee ha annunciato nuove misure per la protezione dell'ambiente in Europa ed ha ausinato una procedura verso otto paesi (tra cui, immancabile, l'Italia) per il mancato rispetto della direttiva giuridica per denunciare il coacervo di leggi e di competenze imperante. Ma è anche

giusto aggiungere che si è trattato di una forma di «feudalesimo economico» che quello giuridico ha favorito.

«La relazione tecnica all'Imesa — che oggi non esiste nessuna struttura pubblica in grado di dare un parere preventivo e nessuna normativa che obblighi un imprenditore a documentare i rischi delle lavorazioni e le misure cautelative di prevenzione che intende adottare. L'autorizzazione per un nuovo insediamento produttivo è oggi praticamente una cambiale in bianco all'imprenditore».

Queste affermazioni sono del 1976. E oggi? E calgono solo per l'Italia? Allora, da più parti, si agita il nome di legge di iniziativa di altri paesi, tra cui la Svizzera: «In Svizzera non sarebbe successo» si dice. E si agita, giustamente, che all'Imesa si svolgevano lavorazioni che gli svizzeri non volevano. Ma il gravissimo inquinamento provocato da una parte di guasto in Svizzera dimostra che in fatto di strapotere delle multinazionali, di subordinazione della sicurezza e della salute pubblica a loro profitto selvaggio, tutto il mondo (capitalistico) è paese.

E oggi? Non pare sia cambiato molto se, riferiscono le cronache, la Cee ha annunciato nuove misure per la protezione dell'ambiente in Europa ed ha ausinato una procedura verso otto paesi (tra cui, immancabile, l'Italia) per il mancato rispetto della direttiva giuridica per denunciare il coacervo di leggi e di competenze imperante. Ma è anche

Ennio Elena

Reagan-Iran: contrari 72 americani su cento

Lo rivela un sondaggio della «Abc» - Critiche nel mondo politico e giornalistico - Ieri la visita di Margaret Thatcher

Dal nostro corrispondente
NEW YORK — Si tirano le prime somme dell'operazione Iran e si assiste a uno spettacolo un po' paradossale. I critici e gli oppositori sono quasi tutti democratici ma le loro obiezioni contro il Reagan di oggi muovono dalle posizioni del Reagan di ieri. Il che mette in luce sia la contraddizione in cui il presidente è caduto cambiando linea nei confronti dello Stato uscitò dalla rivoluzione degli ayatollah, sia la sostanziale subaltermità del democratico a quel particolare aspetto dell'ideologia reaganiana che si esprime nella demonizzazione dei dirigenti iraniani e di tutto ciò che la Casa Bianca esorcizzava come terrorismo. Insomma, è come se il partito di opposizione facesse propri gli aspetti peggiori del reaganismo per mancanza di argomenti più popolari o più efficaci contro lo scambio tra ostaggi e forniture d'armi, trascurando di pronunciarsi sui aspetti più importanti della vicenda, e cioè sulla ripresa di un contatto con un paese

vitale per gli interessi strategici degli Stati Uniti.

Ecco una sommaria rassegna delle obiezioni. Il senatore Patrick Leahy, vicepresidente della commissione che controlla i servizi di spionaggio: «L'operazione sembra uscita dal sotterraneo della Casa Bianca, scavando il Dipartimento di Stato». Il senatore Joseph Biden, possibile candidato alla presidenza: «L'operazione è dilettantesca». Il senatore Carl Levin, anch'egli democratico: «Più ne veniamo a sapere e più chiaro diventa che siamo stati ingannati dai nostri nemici (gli iraniani) e siamo stati ipocriti coi nostri alleati». Il senatore James Exon giudica l'iniziativa «moralmente sbagliata e dannosa per la credibilità americana».

Ancora più negativi sono i giudizi del pubblico, evidentemente ancora attaccato agli schermi costruiti dallo stesso Reagan. Un sondaggio della rete televisiva Abc mostra che il 72 per cento delle persone intervistate disapprovano «la spedi-

zione delle armi come un mezzo per migliorare le relazioni con gli elementi moderati dell'Iran». Il 56 per cento critica inoltre il modo col quale Reagan ha condotto l'operazione. Ancora maggiore (59 per cento) è il numero di quelli che lo criticano perché ne ha tenuto all'oscuro il Congresso. E ancora il 56 per cento lo critica perché ha abbandonato la sua politica e ha negoziato con i terroristi.

Gli umori della stampa sono analogamente ostili. Se ne è avuto un segnale nell'incontro conviviale che il presidente ha avuto con alcuni giornalisti. Gli ospiti hanno criticato Reagan per aver barattato gli armi contro ostaggi e il presidente è sbottato: «Ma allora cosa vale la vita umana? Se avessero preso un vostro parente, cosa avremmo dovuto fare? Avremmo dovuto dire, come capo del governo americano: voi avete preso un ostaggio americano e noi neanche parliamo con voi? Che cosa pensate che avremmo dovuto fare?».

Oltre alle critiche al merito del-

l'operazione, continuano a levarsi quelle che ne contestano la procedura: lo scavalco del Congresso, l'aggiornamento del Dipartimento di Stato e del Pentagono che non erano d'accordo, i poteri pressoché esclusivi attribuiti al Consiglio per la sicurezza nazionale. Ieri (lo rivela il «Washington Post») si è scoperto che nello scorso gennaio Reagan ordinò per iscritto al capo della Cia William Casey di non informare della vicenda in corso le commissioni parlamentari sui servizi segreti. E la cosa ha fatto colpo perché dopo la vicenda delle mine disseminate dalla Cia nei porti del Nicaragua il capo dell'agenzia di spionaggio si impegnò a comunicare al Congresso entro 24 ore tutte le operazioni segrete eseguite per ordine del presidente.

Ieri il presidente ha ricevuto la visita del premier inglese Margaret Thatcher. Il terrorismo, ovviamente, al centro del colloquio.

Aniello Coppola



Ronald Reagan